

DOSSIER - IN RICORDO DI FANNY GIAMBALVO

Fanny Giambalvo: tra memoria, ricordi e impegno culturale

Francesco Mattei

I molti colleghi pedagogisti che negli anni sono passati per Palermo, non potranno dimenticare facilmente la figura di Fanny. Che fu insieme studiosa, collega attenta e premurosa, commensale squisita, animatrice instancabile della «Fondazione Nazionale Vito Fazio-Allmayer». E fu voce, una voce caratteristica che arrivava dall'Isola per un saluto, per un invito culturale, per un impegno di dottorato o di sempre ricorrenti concorsi. Ma Fanny era quella voce. Forte, stentorea, ma anche affettuosa ed esperta di umane vicende.

Ora Fanny, come il destino o la *pronoia* o il *Nous* o la cristiana Provvidenza o il capocomico dei *Ricordi* di Marco Aurelio decidono, è tornata nel Tutto da cui tutti proveniamo, il Tutto della divinità che amando crea o il Tutto dell'Essere che chiama all'esistenza, un'esistenza da cui, platonicamente generati nella luce, platonicamente si è destinati inesorabilmente a de-sistere e a ritornare nel regno delle ombre. Ma il cammino di Fanny nella luce è stato, come direbbe Croce, "operoso", e anche molto visibile nella comunità accademica e sociale. Ben al di là dei confini siciliani. Perciò nel giorno della festa della donna, il collega Cambi ha voluto organizzare, presso l'Università di Firenze, un incontro amicale per ricordare la figura dell'amica e collega. Giacché i legami di Fanny con Firenze erano originati dai vincoli sostanziosi con la sua maestra, la prof.ssa Bruna Fazio-Allmayer, che con il marito Vito aveva avuto legami non sporadici con Firenze. E da qui ha preso avvio il significativo ruolo svolto in ambito educativo dall'archivio del Novecento pedagogico, collocato appunto nella palazzina che fu dei coniugi Fazio-Allmayer. Tutto ciò imponeva un dovere di memoria, un dovere a cui i colleghi fiorentini non si sono sottratti. E perciò li ringrazio, perché hanno voluto associare anche me in questo rito di doverosa rammemorazione.

Pur appartenendo a decenni diversi, i miei incontri con Fanny sono avvenuti in età adulta, adulta per entrambi, giacché tutti e due, purtroppo, incamminati verso la maturità accademica dei traguardi già raggiunti e con l'occhio rivolto alla loro naturale evoluzione nel regno della non troppo desiderata quiescenza.

Chiamato allora a dire due parole di presentazione per il ricordo di Fanny, non posso non sfogliare le sue ultime pagine autobiografiche, là dove la collega palermitana rievoca le sue memorie di infanzia a Sambuca e il rituale

trasferimento estivo ad Adragna. Come pure, la descrizione minuziosa, curiosa e incuriosita per le umane vicende de *Il condominio di via Villafranca*, il palazzo ottocentesco in cui la famiglia di Fanny si era trasferita e dove ella aveva vissuto i lunghi giorni della sua traversata umana e accademica. Ma, fra tutti, uno sguardo non distratto ho dovuto gettare sulle sue note *ex professo* autobiografiche, quel testo di “frammenti autobiografici” la cui titolazione, *Fra arcobaleno e granito*, ella aveva espressamente mutuato da Virginia Woolf, prendendola da *L'arte della biografia* della scrittrice londinese. Giacché, con realismo umano e tutto siciliano, Fanny era ben consapevole, e non in modo astratto o distratto, che la vita è fatta di gioie e dolori, sogno e realtà, amarezze e soddisfazioni, «un matrimonio duraturo – dice la Woolf – di arcobaleno e di granito». E da qui il titolo delle sue memorie.

Ora, come sopra ricordavo, in queste pagine minori Fanny non ha soltanto annotato le minuzie sparse nei frammenti di vita. Nelle sue osservazione empatiche ha anche depositato le visioni non superficiali colte dall'occhio esperto della persona acculturata. Da chi, insomma, aveva avuto consuetudine non saltuaria con i libri che non invecchiano nell'*espace d'un matin*, e che poco condividono dei vezzi degli *instant book*, non infrequenti, ormai, anche nel panorama dell'editoria pedagogico-educativa.

Sambuca e Adragna sono gli ancoraggi di Fanny, annotatrice dimessa e orgogliosa, alla grande tradizione sicula dalle radici greco-puniche. E spesso ella indugia sulle rovine, sui mutamenti lessicali assai poco mutanti, sul lessico siciliano così stratificato ma dalla radice antica, sui proverbi popolari che provengono da una tradizione vetusta e ancora saggia. Poi c'è del contorno. Le condizioni familiari, i riti di trasferimento, i muli sovraccarichi, le consuetudini dei grandi e dei bambini, il trasloco degli animali da cortile, il rito scaltro per il trasporto dei gatti, il *pani cunsatu*, e la bella casa di Adragna, «una delle più belle case di Adragna», che sarebbe stata ristrutturata nella seconda metà del Novecento per ospitare la *gens* Giambalvo ormai notevolmente accresciuta. Ma la Fanny che abbiamo conosciuto, e che getterà giudizi ironici e scettici sull'Università mutante della seconda metà del Novecento, è tutta nella bambina che, anziché parteggiare per i gatti, prende a cuore la causa dei topi e disinnescia le trappole. Troppo semplice fare il tifo per i topi! Proprio come le sue considerazioni sulle pecore di Adragna, che molto somigliano alle pecore di Seneca, che vanno *non qua eundum est sed qua itur!* («... ma chi dice che qualcosa *si dice o non si dice, si fa o non si fa?* Una domanda, questa, poco adatta alle pecore di Adragna (e non solo!), perché, in sé e per sé, troppo complicata»). E se ci sono le pecore, non possono certo mancare le capre (Farfallicchia e Ciaramella). Che sono lontane parenti di quelle di Huarte de San Juan. Perché «le capre di Adragna erano riservate e individualiste: ciascuna stava per conto proprio». E non manca *Il raccomandato*, *'U lagnusu*, la povera *Franca Talamanca*. Come non poteva mancare *La Madonna* Bammina. Insomma, una stratificazione di figure, costumi e idealtipi che fanno delle paginette di Fanny un bestiario animato (e anche educativo ma non esortatorio).

La stessa arguzia di osservazione Fanny riversa nella descrizione del condominio di via Villafranca, dove ella ha trascorso i suoi non brevi giorni. Scruta figure, vizi, astuzie, paranoie, finzioni. Ma l'occhio non è giudicante. È piuttosto intriso di umana *pietas*, quella *pietas* che accompagna chi molto ha vissuto e molto ha visto e non vuole ergersi a giudice di una *unitas multiplex*, come ella chiama il condominio. Ma *unitas multiplex* è anche la vita. E allora, non l'ironia graffiante va riversata sulle maschere che abitano le strade del mondo. Meglio l'umorismo pirandelliano, che, dopo aver smontato le figure artefatte dell'uomo chiamato a forza alla vita (non sempre esemplare, in verità), non disdegna «un sentimento di compartecipazione alle vicissitudini dell'essere umano».

Delle figure condominiali non dico. Certamente ne diranno i colleghi che parleranno dopo di me. E andranno allora piano per piano, interno per interno, a scrutare le ombre invisibili che abitano la quotidianità complessa della maschera umana. E ne diranno con ironia, ma anche con umorismo, perché così piaceva a Fanny.

Ma l'umorismo, mi sembra, si attenua un po' nei suoi frammenti autobiografici. Detto infatti della sua infanzia, della giovinezza e dell'adolescenza, molte delle pagine del volumetto si incentrano sulla vita accademica. Che non appare un *certamen* con regole certe. Non una competizione tra educande delle Orsoline. Non una palestra di teste pensanti in cerca d'autore. L'animale accademico le appare ambizioso, infido, teatrante. Talvolta falsamente colto. Sempre in cerca della ribalta e delle malie del potere. E la lunga sequenza delle riforme universitarie ha rappresentato uno scenario ghiottissimo per i mistificatori delle pecore accademiche, sempre troppe rispetto alle capre dell'ingegno caprino. Anche se ciò che io dico con taglio secco-maremmano, Fanny lo dice con la grazia levigata dalla secolare esperienza di convivenza con i molti padroni e Signori passati per le spiagge dell'amata Sicilia, da Uadi Musa a Barlem, da Al-Shaqa a Manzil Alqamah. Potrei allora dire di figure e momenti concreti, ma non dico. Ne diranno certamente i colleghi.

Accenno soltanto, invece, a qualche attività di ricerca più tradizionalmente accademica. E mi riferisco alla monumentale e immagina faticosissima ricostruzione de *La Biblioteca filosofica di Palermo. Cronistoria attraverso i registri manoscritti ed altre fonti*. Una curatela che Fanny ha svolto con il collega Nicola De Domenico e con altre tre collaboratrici, e che consente oggi di potersi orientare più agevolmente nelle carte della Biblioteca stessa, opera preziosa del dottor Giuseppe Amato Pojero e dei pochi che con lui hanno creduto nell'impresa. La Biblioteca rappresenta oggi un valore inestimabile dell'Università di Palermo, e lo stesso Gentile ne favorì il consolidamento.

Vorrei poi soltanto accennare al breve studio *Storicità e composibilità nell'attualismo di Vito Fazio-Allmayer*, apparso nel 2013 presso le Edizioni della Fondazione nazionale «Vito Fazio-Allmayer». La tesi non è nuova. Chi conosce l'attualismo di Fazio-Allmayer vi ritrova tesi familiari già esposte in altri luoghi, come ha documentato il bello studio del collega Cambi sull'argomento. Insomma, dal *logos* al *dialogos*. Dall'atto alla attualizzazione, alla intersoggettività, alla comunicabilità. Dalla possibilità alla composibilità.

Non discuto qui lo snodo teoretico. Lo segnalo soltanto. Anche se i miei gusti teoretici prenderebbero altre strade. Confido allora nella *vis* teoretica dei colleghi. Anche se, come capita nella vita, la speranza prende sempre strade sconosciute e inaspettate, proprio come recita il frammento eracliteo (CXIX): «chi non spera l'insperabile non lo scoprirà».

A me competeva dire due parole sulla figura di Fanny e due parole ho detto. Le altre le aggiungeranno i colleghi. E uscirà allora una Fanny interessata anche alla interculturalità e ad uno sfondo teorico molto più robusto di quello a cui io ho soltanto accennato. A me competeva far risuonare qualche eco della voce stentorea di Fanny. I colleghi la amplificheranno e udiremo allora una Fanny ancor viva e sempre incuriosita della vita.